

Il documento

Il provvedimento con il quale il Tribunale di Roma ha organizzato, con modalità dichiaratamente eccezionali, la imminente celebrazione del processo c.d. “Mafia Capitale” si traduce obiettivamente in un totale annichilimento del diritto di difesa degli imputati, e si propone al tempo stesso - data la sua natura del tutto inedita nel panorama forense capitolino e nazionale - come micidiale esperimento *in vitro* del nuovo modello di processo penale che, senza più infingimenti, si sta allestendo nel nostro Paese.

Infatti, sulla premessa di gravi ragioni di sicurezza - mai poste in questi termini per nessun processo di mafia, di terrorismo, di sovversione o antagonismo sociale, che si sia ad oggi celebrato non solo a Roma ma in tutta Italia - il provvedimento miscela due inedite disposizioni organizzative: un calendario di quattro udienze settimanali (su cinque giorni disponibili) e la presenza solo virtuale, tramite collegamento audio video, di tutti - tutti - gli imputati detenuti.

E' del tutto evidente, quanto al frenetico calendario delle udienze, come esso risulterebbe materialmente ingestibile da qualunque professionista impegnato nel processo, sia per la evidente incompatibilità con ogni altro e diverso impegno connesso al proprio magistero difensivo, sia per la impossibilità materiale di prepararsi adeguatamente per il dibattimento del giorno successivo, al termine di una udienza che si sarà protratta, come usa, fino al tardo pomeriggio.

Né deve sottacersi una ulteriore ricaduta, questa volta esterna al processo, e cioè la paralisi certa di centinaia, ed alla lunga migliaia, di altri processi, a Roma e fuori Roma, nei quali le molte decine di difensori risulteranno legittimamente impediti dalla celebrazione di questa “madre di tutti i processi”: considerazione tanto ovvia, quanto straordinariamente illustrativa di come queste frenesie apparentemente efficientiste siano, non solo oltraggiose del diritto costituzionale di difesa dei cittadini, ma perfettamente prive di senso in quanto produttive di effetti esattamente opposti a quelli ci si proponeva di accreditare presso la pubblica opinione. Insomma, queste iniziative sono solo “propaganda”, volta a carpire il consenso in nome di una “efficienza” che i fatti smentiscono. Peraltro, questa deriva falsamente efficientista non è cosa nuova, ma anzi si ripete ogni qualvolta un processo assume, a Roma come in altre sedi giudiziarie, un rilievo “esterno” di carattere mediatico - e talvolta politico - che trascende la specifica vicenda giudiziaria.

Ma ciò che rende di gravità davvero inedita questo provvedimento del Tribunale di Roma è la contestuale previsione della presenza solo a distanza degli imputati detenuti (uno solo dei quali, si badi bene, attualmente in regime di art. 41 bis).

Argomentata sulla base di generici accenni a pericoli di evasione (?!), dei quali in verità si stenta ad intuire anche le più vaghe tracce in relazione a questo processo, atteso che la stragrande maggioranza degli imputati è incensurata e priva di qualsiasi curriculum criminale; che il rischio di evasione strumentalmente paventato è pari a quello immanente per chiunque sia ristretto in una struttura penitenziaria; che oltretutto il processo verrà celebrato presso l'aula bunker del carcere di Rebibbia, che è collegata con la struttura penitenziaria attraverso un passaggio diretto e protetto; che quindi, a maggior ragione, il pericolo in questione poteva essere agevolmente e definitivamente

scongiurato dal semplice trasferimento dei detenuti in tale carcere, così come del resto è sempre avvenuto in passato, anche per processi con un numero ben superiore di imputati (si pensi, per tutti, a quello della c.d. “Banda della Magliana” o a quelli di terrorismo); che, dunque, sembra piuttosto la tanto attesa occasione per realizzare in concreto quella smaterializzazione dell’imputato, e dei suoi più elementari diritti nel processo, perseguita ed agognata da riforme processuali (peraltro, uniche al mondo) che, ancora una volta in nome dell’efficienza, segneranno la fine di ogni parvenza di legalità processuale; che infatti la strumentalità della decisione si dimostra anche per la sua involontaria comicità, laddove si è disposta la video conferenza finanche per l’unico detenuto attualmente presso il carcere di Rebibbia!

Questa situazione, miscelata al calendario paralizzante sopra ricordato, determinerà la materiale impossibilità per i difensori di confrontarsi e di colloquiare con i propri assistiti - sparpagliati in carceri a centinaia di chilometri dall’aula di udienza - per la necessaria preparazione della udienza successiva, come per la immediata e concordata valutazione di comportamenti o iniziative difensive da adottare nel corso stesso della udienza: una abnormità evidente ed impossibile da ignorare, che racconta, senza bisogno di ulteriori commenti, quale sia la considerazione che si è inteso esprimere del diritto di difesa degli imputati in questo processo.

E non si dica, in maniera pretestuosa, che la norma applicata permette al difensore, invece di essere presente nell’aula del processo, di assistere al dibattimento recandosi nel luogo ove il proprio assistito è collegato in video conferenza, poiché è del tutto evidente che in tal modo verrebbe meno la presenza del difensore nel teatro giudiziario, con ovvi ed ancor più deleteri riflessi sulla effettività della difesa. Né si aggiunga che si possano eliminare tali effetti attraverso la nomina di sostituti dei difensori, atteso che - anche in questo processo ed applicando una incivile prassi - molti degli imputati sono stati raggiunti dall’applicazione di misure di prevenzione patrimoniale che li hanno letteralmente spogliati di ogni risorsa, ancora prima del riconoscimento delle loro eventuali responsabilità penali, ed anzi a prescindere da esse.

I penalisti romani non possono consentire, per quanto nelle loro forze e possibilità, che un tale scempio dei diritti processuali dei cittadini si realizzi, perfino se fossero reali le gravi ragioni di sicurezza, che piuttosto paiono invece alimentate sapientemente da quel circuito mediatico che la Camera Penale di Roma, proclamando sin dallo scorso dicembre lo stato di agitazione dell’avvocatura romana, ha da subito denunciato essere la cifra anomala e preoccupante di questa vicenda giudiziaria *ab origine* voluta e concepita, certo non casualmente, come “esemplare”.

La regola elementare secondo la quale i processi si celebrano nelle aule di giustizia e non sugli organi di stampa, già sistematicamente negletta nel nostro Paese, ha subito in questa vicenda processuale una sovversione davvero parossistica ed estrema, come evidenziato dal documentato esposto che la Camera Penale di Roma ha presentato in relazione alle illegittime pubblicazioni di centinaia di atti di indagine non divulgabili.

La adozione di questo gravissimo provvedimento del Tribunale di Roma, e le motivazioni sorprendentemente pretestuose e radicalmente inedite che lo sostengono, appaiono pienamente coerenti con tale anomalo contesto, nel quale è l’evento mediatico a creare il processo, piuttosto che il contrario.

I penalisti romani considerano questo provvedimento il culmine di un processo di mortificazione ed umiliazione del diritto di difesa che, nel Foro di Roma come in tutto il Paese, sta subendo una accelerazione ormai inarrestabile.

Constatiamo ormai quotidianamente, una crescente marginalizzazione del diritto di difesa dei nostri assistiti nel processo, ancor più in quei procedimenti – si pensi a quelli *de libertate* ed alle misure di

prevenzione personali e patrimoniali - che, del tutto indebitamente e con incalcolabili danni per i diritti fondamentali dei cittadini, si stanno affermando come i nuovi strumenti della repressione penale proprio per la strutturale angustia degli strumenti difensivi che li connotano.

La tracimazione di questa linea di tendenza nella fase dibattimentale di una vicenda processuale, forse proprio per questo concepita come esemplare, segna un punto di non ritorno al quale i penalisti romani intendono opporsi con tutta la propria forza.

Per questi motivi, la Camera Penale di Roma proclama l'astensione dalle udienze penali nei giorni 9, 10, 11 e 12 novembre pv, invitando in particolare i difensori degli imputati detenuti a farsi latori, presso i propri assistiti, delle ragioni di questa astensione e l'UCPI a sostenere con forza, sul piano nazionale, questa iniziativa di protesta.

Roma, 10 ottobre 2015

Il Direttivo